

ex libris

In politica si potrà parlare di riservatezza, non di menzogna: nel senso meschino che molti pensano: nella politica di massa dire la verità è una necessità politica, precisamente.

Antonio Gramsci
«Quaderni del carcere»

i lunedì al sole

LA TRAGEDIA ATTUALE? IL LINGUAGGIO NON PARLA

Beppe Sebaste

Questa rubrica, che prende il nome da un film sulla libertà dei disoccupati è illustrata da un personaggio (Mr. Natural) di Robert Crumb, in meditazione nel deserto. Nel fumetto, mentre continua a meditare nasce una superstrada, poi una città, poi la città va in polvere e ritorna il deserto, tutto questo mentre lui impertinente continua a meditare. Finché si alza, sbadiglia, riprende la coperta e se ne va soddisfatto. Altre volte Mr. Natural è un guru strano, che cerca più che altro di rimorchiare. È un allegro pezzo di quella che si chiamava controcultura, di cui ho molta nostalgia e mi chiedo perché mai l'abbiamo abbandonata. Non era più trendy, ecco. Ma è da quando hanno libero corso parole come questa, col loro terribile senso (come dire: Pantani non era più trendy) che la nostalgia è diventata fonte di vergogna. Ricordo alla rinfusa i valori che tenevano

insieme le persone quando c'era la «controcultura». Uno è quella libertà rivendicata ieri da una manifestazione, e che don Gallo ha sintetizzato così: la mariuhana fa bene, Fini fa male. Poi il cosiddetto rifiuto del lavoro, che se anche stride col suicidio dei cassintegrati e la disperazione dei licenziati, in realtà va interpretato come rifiuto di quella ipoteca della vita che consiste nel servizio-al-lavoro obbligatorio come quello militare e che con le nuove leggi sulla pensione non consente vie d'uscita. Ci sono belle pagine di Kerouac contro il lavoro, ma anche di Marcuse. Infine la pace. Pace senza equivoci, non pace armata. Ma mi accorgo che la mia ideale nostalgia è soprattutto quella di un mondo di affermazioni. Qualcosa del genere pare l'ha detto Vattimo al congresso del Pdc: il comunismo reale è morto, era un disastro, bene, abbiamo bisogno di comuni-



simo ideale. Abbiamo bisogno di idee e di passioni, questo è certo. E comunque, non di astensioni. Ma c'è un'altra forma di complicità con il potere dominante: la condivisione di un linguaggio scaduto, svilito, screditato, reversibile e sconsigliabile in ogni momento. Ne abbiamo parlato tante volte (ne riparla Stefano Catucci sul *Manifesto* del 12/2), sostenendo tra l'altro che solo la satira oggi, come uno specchio rovesciato, dice la verità priva di anamorfosi sull'attuale potere: che indossa ogni maschera, anche quella del folle e del nerone, esibendo impudico il cerone, pur di screditare alla radice ogni critica con un effetto di trascinarsi nella propria melma verbale, pur di rendere vacua ogni "verità". Non so voi, ma io che scrivo (mi basterebbe essere un lettore per dirlo) vivo con disperazione questo svilimento, questa perdita e lutto del linguaggio. Mettere le parole una dopo l'altra, e le frasi, lo si fa solo con una vena di follia e tonnellate di speranze metafisiche. Ma come scrisse alla fine il poeta Emilio Villa: «a chi dirle?». (bsebast@tin.it)

Pensare l'Italia

Antonio Gramsci

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

No Limits

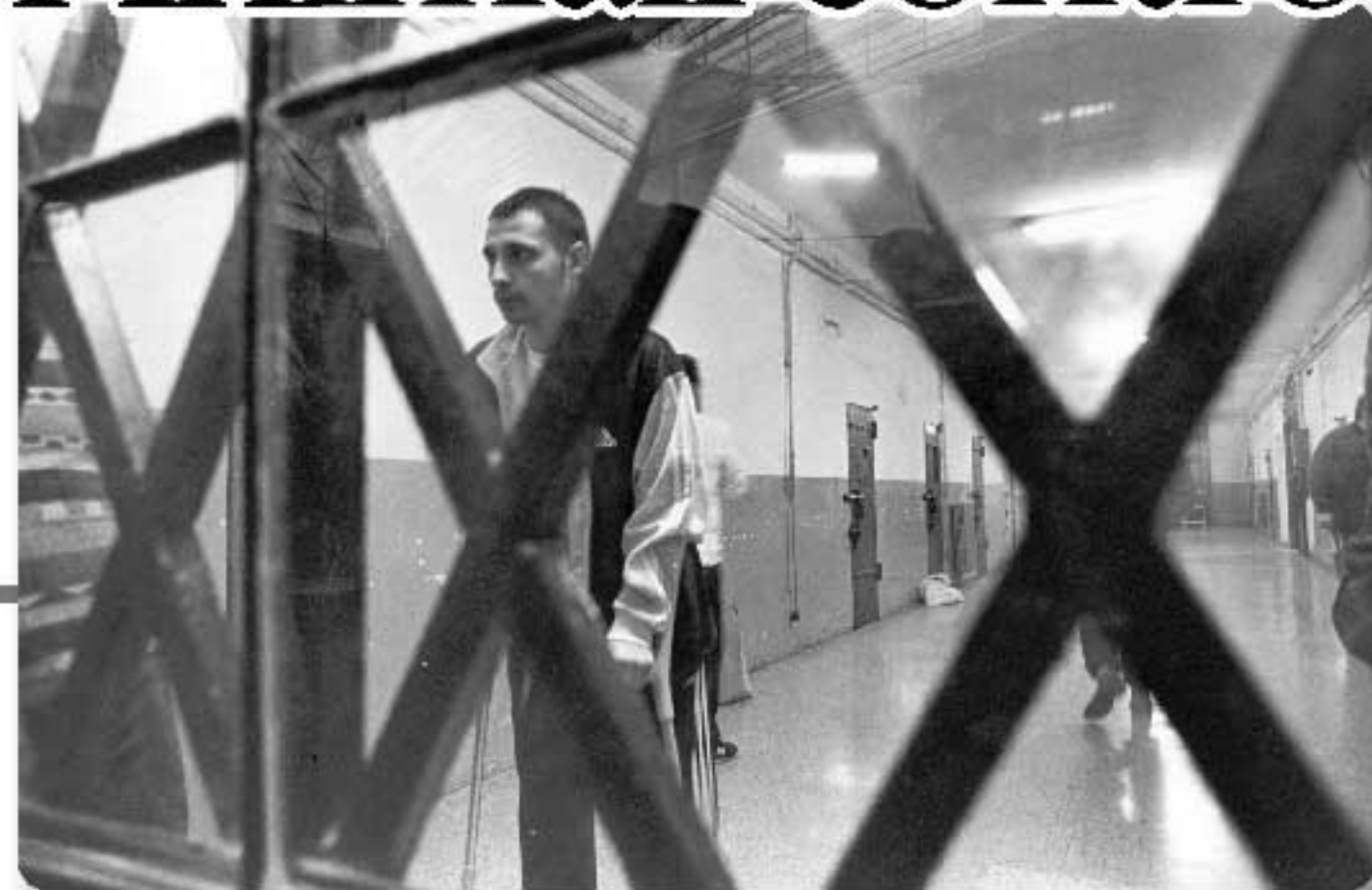
Il mensile rivolto alla disabilità

in edicola con l'Unità a € 3,50 in più

Edward Bunker

L'ANTICIPAZIONE

Animali contro



Una scena dal carcere

Earl Copen stava scontando la sua terza condanna a San Quentin: era arrivato la prima volta quando aveva diciannove anni, e certi giorni gli sembrava di esserci nato. Se diciotto anni prima avesse immaginato di trovarsi in quello stesso posto a trentasette anni si sarebbe ucciso, e così a volte pensava. Godeva di tutte le comodità possibili, eppure lo odiava. Durante la settimana dormiva fino a tardi, un lusso che gli era concesso perché faceva l'assistente del tenente di turno tra le quattro e mezzanotte, un posto che aveva da dodici anni, eccetto due periodi di libertà, uno di nove mesi e l'altro di ventuno. I primi anni li aveva trascorsi camminando nel cortile o in isolamento. Il sabato, durante il campionato di football, si alzava presto e andava in cortile a raccogliere dai suoi galoppini i biglietti delle scommesse sulle partite. Era redditizio, e a quel modo passava l'autunno e l'inizio dell'inverno.

Uscì dal braccio Nord con il gruppo della coalizione, seguendo i carcerati vestiti di jeans di fronte a lui lungo la doppia riga bianca sotto l'alta tettoia ondulata. Fuori, raggruppate sull'asfalto bagnato e butterato, c'erano legioni di gabbiani e piccioni. Quando i carcerati riempivano il rettangolo del grande cortile, i gabbiani si alzavano in volo o si posavano sui bordi dei giganteschi bracci. Oppure li sorvolavano cagando addosso a tutti.

Le due sale per la mensa non bastavano a far spazio contemporaneamente ai quattromila carcerati dei quattro bracci, così i privilegiati del Nord e dell'Ovest erano i primi. Potevano tornare ai bracci dove i cancelli restavano aperti mentre gli altri detenuti mangiavano, oppure rimanere nel cortile, aspettando che alle otto si aprisse il cancello sul resto della grande prigione.

Entrando Earl si tolse il berretto di lana, scoprendo la testa rasata e unta. Controllò lo stato di pulizia di un vassoio di acciaio, lo trovò soddisfacente e lo trascinò lungo il bancone. Fece saltare sul vassoio un uovo fritto freddo, bruciato sul fondo e crudo sopra, poi un mestolo di farina d'avena. Ritirò il vassoio in modo che il cuciniere non gli potesse dare la frutta secca amara, però prese un pezzo di pane stantio. I detenuti impiegati nelle cucine buttavano il cibo senza preoccuparsi di dove finiva. Anni prima la cosa aveva fatto infuriare Earl, e una volta aveva sputato in faccia a quello che l'aveva fatto, ma adesso gli era indifferente. E non faceva caso neanche al cibo, tranne quand'era totalmente immangiabile. Di solito se ne dimenticava già nel momento in cui usava lo stuzzicadenti.

Tutti i carcerati si sedevano rivolti verso la stessa direzione, in stretti tavoli disposti in lunghe file, residuo del vecchio sistema del silenzio. In quella sala mensa non avevano sostituito i tavoli, perché fungeva anche da auditorium, quindi erano rivolti verso il palco e lo schermo. Salutò con un cenno della testa una coppia di cuochi chicanos con i loro luridi abiti bianchi, in piedi vicino a un muro sul fondo; poi si voltò verso una fila di tavoli. I neri stavano in una fila, i bianchi e i chicanos in un'altra. Quando la loro fila si riempiva prima di quella dei neri, ne iniziavano un'altra. Ufficialmente la segregazione era finita dieci anni prima;

Torna l'autore Usa che ha ispirato Quentin Tarantino e che ha passato diciotto anni della sua vita in carcere. Nel suo nuovo noir carcerario il quotidiano dei detenuti e le strategie di sopravvivenza nella fabbrica delle bestie

il regolamento diceva che adesso i detenuti potevano sedersi in una qualsiasi delle tre file, ma nessuno attraversava le linee divisorie razziali. Il razzismo era un'ossessione di massa che infettava chiunque, e si vedeva una guerra razziale continua. Così in sala mensa c'era una fila di neri, seguita da due o tre file di bianchi e chicanos, poi un'altra fila di neri.

Earl ingurgitò la sua brodaglia, mischiando la zuppa d'avena con il mezzo uovo fritto. Il caffè, anche se lungo, era caldo, e gli tolse dalla bocca il sapore della sigaretta.

Dietro le sbarre ci sono stipati migliaia di reclusi, raggruppati in tribù e divisi da barriere etniche. Sopravvivere è un vero apprendimento

retta del mattino. Finì alla svelta e si alzò con il vassoio in mano. Vicino alla porta c'era un grosso bidone per la spazzatura di fianco a un carrello piatto. Invece di sbattere il vassoio per togliere gli avanzi poi riporlo assieme alle stoviglie, buttò tutto nel bidone: tazza, posate e vassoio, ostentando il fatto che lui era ancora un ribelle. Il caffè gli aveva diluito il catarro notturno. Fuori della porta raschiò e sputò sull'asfalto, e si accese una pessima sigaretta. La maggior parte dei carcerati del braccio Nord stava arrancando verso i cancelli d'acciaio aperti; qualcuno gettava briciole di pane agli intrepidi piccioni sul terreno, mentre i gabbiani volavano in cerchio in alto. Quando i carcerati se ne fossero andati, avrebbero scacciato i piccioni, trangucciando tutto quello che era rimasto. Gli altri bracci, con la vernice verde striata e macchiata, tagliavano fuori la luce del sole mattutino tranne che per una stretta fascia gialla vicino alla tettoia. Le tre dozzine di carcerati che restavano fuori gravitavano verso lo scarso calore.

Earl Copen stava scontando la sua terza condanna. Era entrato a 19 anni a San Quentin e gli sembrava proprio di esserci nato

Non c'erano né i galoppini dei biglietti né qualcuno degli amici intimi di Earl. Stavano in bracci che soltanto ora venivano aperti.

Decise di aspettare al caldo dell'ufficio che dava sul cortile, finché la sala si fosse svuotata e avrebbe potuto badare ai suoi affari. Le partite della Costa Orientale sarebbero iniziate alle dieci ore locali, e doveva avere i biglietti entro quell'ora per evitare di perdere il giro di scommesse. Si diresse verso l'alto cancello con la torretta di guardia. Il cancello per i veicoli aveva una porta per i pedoni. C'era un secondino del turno di notte, uno nuovo che lui non conosceva, con la lista di quelli che venivano a lavorare nel fine settimana, e che avevano il permesso di passare.

Earl tirò fuori il tesserino di riconoscimento con in cima la scritta IMPIEGATO DEL TERZO TURNO appiccicata con lo scotch. Lo tese e iniziò a parlare prima che il secondino potesse controllare la lista. - Non credo di esserci, ma sono l'impiegato del tenente Seeman e lui vuole che scriva delle cose a macchina.

- Se non sei sulla lista non posso lasciarti passare.

- Devo solo andare in ufficio là dietro.

- Se aveva bisogno che tu facessi qualcosa, avrebbe dovuto metterti sulla lista.

- Senta, Big Rand arriva in servizio tra pochi minuti. Mi lasci passare e gli dico di chiamarla per chiarire la cosa.

Il secondino scrollò la testa, sollevando le labbra in un ghigno. - Amico, non ti sento.

- Senta, sia logico...

- Non me ne frega niente della logica.

- Okay, - disse Earl, andandosene prima di mettersi nei guai. I diciotto anni di prigione gli avevano fatto odiare l'autorità più di quand'era un bambino ribelle. E a scene come quella non si era abituato. Pensò di far trasferire il secondino al turno serale del tenente Seeman parlando con l'impiegato del personale dell'ufficio del tenente; poi l'avrebbe fatto mettere di guardia alla torretta sulla Baia per un anno. Qualcuno dei secondini era lì da troppo tempo per quel genere di cose, ma questo era un pivello e sarebbe stato facile.

Un anno prima un altro pivello aveva avuto da ridire sui suoi vagabondaggi serali e sulla sua posizione di privilegiato. Aveva così iniziato a tenerlo sotto tiro, e a farlo aspettare prima di andare alla cella. Quando si era liberato un posto alla Sezione B dell'isolamento, Seeman ci aveva fatto trasferire il pivello, facendone la rappresentazione più potente del nostro tempo. Oggi, pacificato, vive a Los Angeles con la giovane moglie e un figlio, molto amato dal mondo del cinema. È famosa la sua parte di Mr. Blue in «Reservoir Dogs» («Le iene») di Quentin Tarantino. Da «Come una bestia feroce» è stato tratto il film «Sorvegliato speciale», con Dustin Hoffman. Anche «Animal factory» (scritto nel '77 e in uscita in Italia tra qualche giorno per Einaudi) racconta un'esperienza di carcere e anche da questo libro è stato tratto un film, dallo stesso titolo, di Steve Buscemi con Willem Defoe. Sotto l'occhio di Bunker la critica alla disumanità della prigione diviene assoluta potenza narrativa.

Stile libero al nero

Da «Animal Factory» di Edward Bunker (Einaudi-Stile libero noir, pagg 237, euro 10,50) anticipiamo un brano. La serie Stile libero noir, curata da Luigi Bernardi e Carlo Lucarelli, si rinnova nella veste e nel progetto editoriale: il fondo bianco che ha segnato la grande tradizione dei libri Einaudi viene ribaltato per la prima volta, ma solo per questa collana, e diventa nero. A partire dalla pubblicazione di primi due titoli, «Animal factory» di Edward Bunker e il noir africano «Toubab or not toubab» di Jean Cande Dery, la collana amplia la propria ricerca in tre direzioni: il rilancio di grandi classici come Elmore Leonard, di cui uscirà a maggio «Il grande salto» o Jean Patrick Manchette, maestro del noir francese del dopoguerra (in uscita «Quai d'os»), o il texano Joe R. Lansdale, di cui verrà riproposta l'intera opera narrativa a partire da «La notte del drive-in»; i nuovi autori italiani come Luca Di Fulvio, il cui «Impagliatore» uscirà ad aprile in occasione dell'uscita nelle sale della trasposizione cinematografica con Luigi Lo Cascio; l'esplorazione delle vie del new noir con la giovanissima Jenny Siler il cui «Shot» è un'avvincente riproposta della classica sy-story americana.

Chi è l'autore

Edward Bunker è l'autore di due libri di grande successo anche in Italia, «Dog Eat Dog» («Cane mangia cane», Einaudi Stile libero 1999) e «No Beast So Fierce» («Come una bestia feroce», Einaudi Stile libero 2001), entrambi ristampati più volte. Entrato nel penitenziario di San Quentin a diciassette anni, ne ha poi passati diciotto in carcere, in tre periodi successivi, ed è stato fuori per venticinque. Si può dire che quasi metà vita adulta l'abbia passata in carcere, e l'altra metà a scrivere del carcere, facendone la rappresentazione più potente del nostro tempo. Oggi, pacificato, vive a Los Angeles con la giovane moglie e un figlio, molto amato dal mondo del cinema. È famosa la sua parte di Mr. Blue in «Reservoir Dogs» («Le iene») di Quentin Tarantino. Da «Come una bestia feroce» è stato tratto il film «Sorvegliato speciale», con Dustin Hoffman. Anche «Animal factory» (scritto nel '77 e in uscita in Italia tra qualche giorno per Einaudi) racconta un'esperienza di carcere e anche da questo libro è stato tratto un film, dallo stesso titolo, di Steve Buscemi con Willem Defoe. Sotto l'occhio di Bunker la critica alla disumanità della prigione diviene assoluta potenza narrativa.